

COMUNITÀ

Dialoghi

I sindaci, vecchi e nuovi e la disperazione dei cittadini

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



S'impicca il disoccupato, si dà fuoco il fioraio, si getta dalla finestra lo sfrattato. La solitudine nelle difficoltà è disperazione. E la disperazione di una persona è il fallimento della sua comunità. La fossa comune dell'austerità si riempie ogni giorno. E insieme a quelle vite, se ne va un pezzo della nostra dignità.
MASSIMO MARNETTO

Lo sfrattato ha sulle spalle una madre anziana e un fratello invalido. Si uccide nel momento in cui gli notificano lo sfratto della casa in cui vive con loro. Si dà fuoco il fioraio di Ercolano perché non riceve, in Comune, una risposta alla sua disperata ricerca di aiuti per il fallimento della sua attività. Quella di fronte a cui si resta schiacciati è soprattutto infatti, ormai, la crudeltà kafkiana dei pezzi di carta esibiti da personaggi che non ascoltano e non parlano, si limitano a

consegnare l'esito di un ragionamento fatto da altri personaggi ancora più irraggiungibili. All'interno di una situazione complessiva che si fa ogni giorno più grave ed a cui occorre ora reagire. Come? I nuovi (e i vecchi) sindaci potrebbero, penso, aprire dei veri sportelli sociali, capaci di agire come un vero Pronto soccorso per le difficoltà di chi si trova in condizioni disperate. Dotati di personale in grado di dare risposte immediate o di affiancare le persone in difficoltà nel tentativo di risolvere i loro problemi. Reperibili h24 almeno al telefono. Multidisciplinari e dotati perciò di competenze per dare un aiuto reale a problemi anche assai diversi fra loro. Reclamizzati ampiamente nella città in cui operano. Capaci di abbattere il muro che si erge sempre più alto fra il disagio drammatico delle persone e l'ottusità indifferente della burocrazia.

L'analisi

Rai, meno partitocrazia ma più politica

Carlo Rognoni



«QUESTA TELEVISIONE È AMMINISTRATA MALE, È UN'OASI DELLO SPRECO INTOLLERABILE». MA CON CHI CE L'HANNO, con la Rai? E ancora: «È un caso particolare di sacche di opacità e di incredibile spreco di denaro pubblico: costa da tre a sette volte e ha da quattro a sei volte il personale delle altre tv». Ma chi è che parla così? Un grillino? No, no. È il portavoce del governo di larghe intese... di Atene. Sta annunciando che la televisione di Stato, Ert, è stata chiusa dalla sera alla mattina e che i duemila e 780 dipendenti sono sospesi dal lavoro. Con una mossa che ricorda il tempo dei colonnelli, per evitare incidenti il governo greco ha fatto circondare la sede del servizio pubblico dalle forze di polizia.

E se a qualcuno in Italia venisse in mente di imitare la Grecia? Grazie a dio siamo ben lontani dalla confusione politica e dal precipizio economico e finanziario in cui sono caduti i nostri vicini del Mediterraneo. E anche solo farsi que-

sta domanda oggi appare come una stupida e ignobile provocazione. Eppure... Eppure anche in Italia di tanto in tanto qualcuno avanza l'ipotesi di liberarsi della Rai, di privatizzarla. È quello che hanno puntualizzato i governanti greci: pochi mesi di pazienza e una nuova tv privata, più agile, con meno dipendenti, con meno lacci e laccioli della partitocrazia, prenderà il posto di Ert. Peccato che il portavoce del premier Samaras si sia dimenticato di ricordare che gli stessi partiti che oggi chiudono Ert da quarant'anni l'hanno utilizzata come serbatoio per assunzioni clientelari e come megafono delle loro posizioni. Una storia che ci ricorda un qualcosa che ha a che fare anche con noi!

Già, ma in Italia da quando il governo Monti, non avendo la forza di imporre una nuova legge al posto della pessima Gasparri, ha scelto un presidente (Tarantola) e un direttore generale (Gubitosi) a cui ha affidato ampi, nuovi e diversi poteri, i partiti in Rai contano molto meno. Alcuni (vedi il Pdl) se ne lamentano amaramente. Non così il Pd che finora è stato zitto. Come si sa, ha appoggiato Monti e ha ingoiato anche la sua gestione del servizio pubblico. Il Pd - diciamo la verità - sperava che comunque il nuovo vertice, anche grazie ai poteri affidatigli, avrebbe cambiato la musica in meglio. Forse che il Pd ha sbagliato? Dopo un anno di gestione Gubitosi il dubbio è più che legittimo. Questo direttore generale rischia di essere ricordato più per le nomine che ha fatto di costosi «dirigenti fidati» provenienti da fuori Rai, quasi tutti - ma non tutti - dalle sue precedenti esperienze manageriali in Wind, alla Fiat. Sembra quasi abbia voluto costruirsi un fortino di fedelissimi sul piano del controllo industriale e organizzativo della

Rai. Mentre finora ha totalmente trascurato il vero core business di viale Mazzini, che sono i contenuti editoriali. Un po' perché non è materia sua, un po' perché per ogni nomina editoriale deve ottenere il via dei rappresentanti dei partiti che sono nel consiglio di amministrazione.

Beh! Si dirà: ma Gubitosi i conti li ha rimessi a posto. Se si va a leggere il bilancio questo progresso non appare proprio. La Rai chiude con un pesante passivo e con una pesante esposizione finanziaria. È la crisi! Certo. Ma forse che il nuovo dg dopo un anno che siede al settimo piano di viale Mazzini ha comunque messo in moto una strategia di cambiamenti che lasci sperare il meglio per il futuro? Anche qui il dubbio prevale. In Rai si parla di un piano industriale che non c'è. Ci sono dieci cantieri aperti su tutti i temi nevralgici della vita aziendale. Ma di decisioni già prese forti e chiare non c'è l'ombra.

E dire che fra due anni scade la Convenzione con lo Stato per la concessione del servizio pubblico. Se per allora non saranno stati messi a posto i conti, e soprattutto ridefinita la missione della Rai all'epoca della rivoluzione digitale, della cross medialità, se non sarà chiarita la divisione fra fornitore di contenuti e operatore di rete, se non sarà precisato e migliorato il rapporto con l'informazione nazionale in termini di pluralismo vero, il rischio Grecia potrebbe improvvisamente delinearsi sullo sfondo. Un primo appuntamento da non sottovalutare è la riscrittura del contratto di servizio 2013 - 2015. Le prime parole del ministro Zanonato vanno nella giusta direzione. Speriamo che anche il Parlamento cominci presto a occuparsi seriamente del futuro della Rai. La Rai ha bisogno di meno partitocrazia ma di più politica.

te sane e anticicliche. L'industria nazionale dell'acqua mette al lavoro ogni giorno almeno 180.000 persone più l'indotto, muove parte del Pil e il governo farà il massimo per dare stabilità e trasparenza, semplificare iter autorizzativi per opere urgenti, garantire accesso al credito e nuovi strumenti di finanziamento come Project e Idro Bond vista l'utilità per l'occupazione e la qualità della nostra vita, e la necessità di dover investire 65 miliardi di euro nei prossimi 25-30 anni. È il modo migliore per stare dalla parte di quei 26 milioni di italiani che si recano alle urne. Se il buon Dio ci ha donato questa risorsa, agli acquedotti e ai depuratori che hanno in media 40 anni di vita dobbiamo pensarci noi, e costano. Ci sono da rottamare o ristrutturare 170.000 km di tubazioni e servirebbe posare 51.000 km di nuove reti. Ancora 2 italiani su 10 non sono allacciati a fognature e 3 su 10 a un depuratore. Le fognature sono un altro rimosso, ma chi avrebbe firmato un quesito per ripubblicizzarle o visitato il sito www.fognabenecomune.it? Abbiamo l'obbligo di sbloccare il paradosso di 628 opere già cantierabili per 4,5 miliardi di euro che le 34 maggiori aziende idriche non riescono a far partire per mancanze di certezze e peso della burocrazia.

Nonostante i flop delle campagne post-referendum dei comitati (autoriduzioni di bollette o iniziative locali), ai comitati va la mia sincera ammirazione per due motivi. Primo, la loro spinta ha portato alla nascita della prima Autorità idrica nazionale pubblica e indipendente (Aeeg) che ha posto fine a 19 anni di deregulation con 92 autorità locali perlopiù inadeguate e abbastanza

finte visto che erano composte da sindaci proprietari e azionisti delle aziende nelle vesti di controllori-controllati. L'Autorità ha iniziato a regolare il settore ed ha presentato un metodo tariffario provvisorio (dopo un dibattito pubblico) che copre tutti i costi per opere e manutenzioni. Ha eliminato dalla tariffa (la più bassa d'Europa, in media 135 euro l'anno) la «remunerazione del capitale» del 7% cancellata dal referendum, erroneamente e solo in Italia considerata bieco profitto mentre garantiva alle aziende pubbliche banalmente di poter pagare interessi bancari e tasse allo Stato. Il secondo motivo è perché, un minuto dopo il voto, è scattato il vero tradimento nei loro confronti da parte di partiti, sindacati, politici, amministratori, personalità e associazioni che li avevano illusi cavalcando il referendum per convenienze politiche di varia natura.

Il mio invito è a fare tutti il passo in avanti che serve, evitando la facile demagogia del bene comune che per tanti amministratori furboni è l'alibi che lascia un bel pezzo d'Italia in balia di tragedie idriche e inquinamenti. Facciamo i conti con un Paese modificato dal patto di stabilità e dalla modifica della Costituzione sul pareggio di bilancio che vietano il ritorno al pozzo senza fondo della fiscalità generale e precludono ai Comuni capacità di indebitamento. Non mi arrenderò mai all'idea che non si possano ritagliare risorse statali (riducendo sprechi e spese militari, ad esempio) per il ciclo dell'acqua, ma intanto abbiamo l'obbligo di non lasciare in eredità ai nostri figli un patrimonio di problemi irrisolti, emergenze e parametri vergognosi.

L'intervento

Università, bisogna rompere «l'assedio per fame»

Roberto Gualtieri
Europarlamentare Pd



GLI ANNI COMPRESI TRA IL 2005 E IL 2012 SONO STATI TRA I PIÙ DIFFICILI NELLA STORIA DELL'UNIVERSITÀ ITALIANA: uno schieramento composito ha condotto una dura requisitoria contro il nostro sistema di alta formazione, accusandolo di essere inadeguato alle esigenze del Paese e incapace di competere nel mercato internazionale dell'alta formazione e della ricerca.

Al contempo il finanziamento al sistema universitario si è ridotto di circa il 15%. Nessun comparto dello Stato, a parte la scuola, si è ridimensionato in queste proporzioni: molti segmenti della nostra spesa pubblica si sono anzi nel frattempo notevolmente accresciuti, segno del fatto che le classi dirigenti italiane hanno voluto, negli ultimi otto anni, spostare risorse dall'alta formazione e dalla ricerca verso altre direzioni. L'ultimo atto di questa politica si è compiuto nel dicembre scorso quando è stato approvato l'ennesimo taglio di 300 milioni al sistema universitario.

I risultati di quest'offensiva culturale e politica non si sono fatti attendere. Si è ridotto sia il numero dei docenti universitari, sia quello degli studenti: nel 2005 gli immatricolati alle lauree triennali erano 300.000; oggi sono 230.000. Ancor più grave è il fatto che questa diminuzione sia dovuta al forte calo nei nostri atenei di studenti provenienti da condizioni svantaggiate: i ragazzi con famiglie a basso reddito e i figli di genitori non laureati. Dei 70.000 immatricolati persi, ben 50.000 provengono dal Mezzogiorno e dalle isole, 25.000 dall'Italia centrale.

Gli immatricolati del Nord, rimasti più stabili in termini assoluti, sono diventati il 46,5% del totale nazionale (erano il 39% nel 2005).

Il restringimento delle risorse non ha provocato una maggiore selezione dei talenti, come volevano alcuni di quelli che hanno sostenuto questa politica, ma ha semplicemente escluso dall'alta formazione la parte più debole della società italiana e acuito la tradizionale questione meridionale.

È giunto il momento di rompere l'«assedio per fame» che si è stretto attorno all'Università. Il ministro dell'Istruzione, università e ricerca, Maria Chiara Carrozza, nel suo intervento alle commissioni competenti delle due Camere tenutosi lo scorso 6 luglio, ha infranto il tabù che gravava sulle risorse (chiedendo tra l'altro l'abolizione dei tagli al bilancio 2013), e ha richiamato la necessità di politiche più efficaci per il diritto allo studio: il nostro sistema universitario si caratterizza ormai per le alte rette di frequenza (tra le più costose in Europa), per il numero molto piccolo di borse di studio e per l'importo molto basso dei sussidi.

Il dibattito sull'università è stato finora bloccato dal continuo riproporsi del modello accademico statunitense come punto di approdo del processo di trasformazione degli atenei italiani. Ma la discussione sul modello americano di università ha distolto finora le élite italiane dal perseguire fino in fondo la via che conduce a una reale internazionalizzazione del nostro sistema: la sua integrazione nel sistema europeo di alta formazione. Tale integrazione si è già avviata e, pur tra molti limiti, costituisce l'eredità migliore del riformismo universitario dell'ultimo ventennio.

Il modello europeo di università è caratterizzato da precisi elementi: si tratta di un sistema con una solida maggioranza di atenei pubblici e autonomi; è un'istituzione universale e aperta, finanziata primariamente dai bilanci pubblici, rivolta a tutti i giovani capaci e meritevoli, con rette di frequenza basse e strumenti robusti di diritto allo studio; si fonda sull'integrazione di didattica e ricerca, di scienza e tecnica, di cultura umanistica e cultura scientifica.

Le sfide qualificanti che il nostro sistema nazionale deve affrontare sono quelle poste dal processo di integrazione continentale: una politica per il diritto allo studio, la riconoscibilità europea dei titoli, criteri comuni di valutazione della ricerca e della didattica, la formazione delle grandi reti continentali di ricerca, Horizon 2020. Per l'università italiana è arrivato il momento di fare fino in fondo la scelta dell'Europa, non solo per imboccare finalmente la via dello sviluppo, ma perché la crescita dell'università italiana può offrire un grande contributo all'unità dell'Europa.

L'Unità
Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 12 giugno 2013 è stata di 73.395 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi"** **Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale**: **System24** Via Pisacane, 1 - 20016 - Pero (MI) Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** - via Winckelmann, 1 - 20146 Milano - **Pubblicità online**: **Veesible s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02. 309011 | Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti**: lun-ven 9-14 Tel. 0291080062 abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012